

*Da*vide Pellegrini

Farewell



DAVIDE PELLEGRINI

FAREWELL



Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-038-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2019

Vivere tota vita discendum est et, quod magis fortasse miraberis, tota vita discendum est mori.

Ci vuole tutta la vita per imparare a vivere e, quel che forse sembrerà più strano, ci vuole tutta la vita per imparare a morire.

SENECA

Era a casa sua, debolmente scaldato dal fuoco scoppiettante di una stufa, la tavola apparecchiata per la cena. Sedeva su una sedia di legno scuro, un soffice cuscino che ammorbidiva le sue dure fattezze. Aveva le mani incrociate, protese verso la luce del fuoco, che gli conferivano una sensazione di sicurezza che nulla avrebbe mai potuto rimpiazzare.

Sospirò. Si stava facendo tardi.

Affaticato dalla posizione, si alzò e andò in cucina a prepararsi qualcosa di semplice e frugale.

Era diventato quello che avrebbe voluto diventare: un letterato. Un vero intenditore di libri, parole, metafore e dei dolci suoni della poesia. Leggeva voluminosi tomi di avventurosi e simbolici viaggi, trattati sull'intelletto umano, e, finalmente, aveva debellato quella peste che per lui era il tempo. Non aveva limiti per terminare una lettura, lasciare la mente libera di vagare in sogni a occhi aperti, sorridere. Eppure, un tarlo lo assillava giorno e notte, un'insicurezza strisciante, come una verità nascosta solo a lui. Non era in grado di scrivere. O, meglio, non lo era più.

Aveva provato e riprovato a tracciare qualche parola con la matita su un foglio, ma tutto ciò che riusciva a produrre erano frasi sconnesse, dal sapore amaro e insoddisfacente. La parte peggiore di tutto ciò risiedeva nell'avere la consapevolezza di non essere in grado di agganciare frasi piacevoli per un lettore. Non che volesse pubblicare nulla! Era un suo puntiglio personale, come una sfida che sapeva di non poter vincere. Eppure testardamente combatteva, già sconfitto così tante volte che, a quel punto, era diventato irragionevole continuare. Non avrebbe smesso di provarci, voleva, *deva* riuscirci: in gioventù aveva scritto un piccolo racconto che sapeva non sarebbe mai più riuscito a imitare. Parole dolci delineavano vuote pennellate su un cielo pallido, che

dall'alto osservava i bruni rami di una foresta inesistente, disperatamente alla ricerca di un indovinello senza risposta.

Sider. Sider, dove sei?

Aveva preparato un veloce spuntino con dell'insalata dalle bianche venature e tonno rosato. Cenò da solo, e si coricò scosso dall'inquietudine, cullato dal calmo scoppiettare del fuoco.

Libri mai nati, parole mai scritte, pagine mai stampate, tutto comincia da questi. Sogni, veri e propri Sogni, catturati sulla carta.

Sider, Sider, dove sei? Perché mi hai lasciato?

Qual è la strada che devo percorrere? Come faccio a sapere se è la via giusta? Di chi posso fidarmi, avendo perso la fiducia in gran parte degli uomini?

Perché le mie mani tremano al suono delle mie parole?

Cercami nei sogni, cercami nei momenti di gioia, di disperazione, di solitudine. Cercami nella realtà o nella fantasia.

S-Sider? Sei tu...?

Ma nessuno rispose.

Si svegliò la mattina con un gran raffreddore e una violenta febbre che gli arrossava le guance e dolere la testa, immobilizzandogli gli arti. La libreria oggi non avrebbe aperto. D'altro canto era da parecchio tempo che non vedeva nessuno passare per quella via così nascosta quindi, pensò, se per un giorno non avesse aperto, nessuno se ne sarebbe dispiaciuto. Era tornato sotto il malsano abbraccio delle coperte, accompagnato da un grande pacco di fazzoletti e un buon libro, di cui non sapeva se sarebbe stato in grado anche solo di leggere la prima frase, quando qualcuno suonò alla porta con un gran ronzio. A malavoglia si alzò e, con passo cadenzato, raggiunse l'uscio, osservando attraverso lo spioncino: nessuno. Aprì la porta per vedere se avessero lasciato qualcosa e vi trovò una lettera. Chiudendo la porta dietro di sé,

facendo più volte scattare la serratura, esaminò la busta di carta marrone, senza destinatario né mittente, così la aprì e vi trovò un foglio piegato in tre, anch'esso di carta marrone. Una calligrafia trascinata ma elegante, ampiamente decorata da fronzoli e spirali, riportava:

Caro Libraio,

Noi non ci siamo mai incontrati. Sono sempre rimasto nell'ombra, ti ho osservato da lontano entrare in giorni di pioggia nella tua libreria, coprendoti col tuo cappotto, facendo trillare una campanella. Da tempo immemore voglio entrare nella tua bottega, nascosta tra le vie della città, ma il mio pesantissimo lavoro mi trascina sempre via dai miei desideri di svago. Ho anelato il giorno in cui potessi entrare nella libreria, mi ha sempre catturato con il suo fascino antiquato e il suo profumo di carta ingiallita. E poi, il nome! Ah! com'è intrigante, misterioso... "Libri mai nati". Devi sapere, caro Libraio, che sono un esperto in fatto di antichità e, per questo, mi chiamano il Collezionista. Ogni cosa che venga dal passato mi affascina, come se vi fosse dentro una sorta di profezia, un certo tipo di magia inspiegabile, come un filo infinito che si attorciglia attorno alla risposta, attraverso cui traspare una luce che fissa l'obiettivo da raggiungere. Ti scrivo, caro Libraio, perché il mio lavoro dopo tanta attesa mi conduce finalmente alla tua porta. Sono alla ricerca di un volume antiquato e ho ragione di credere che tu sia l'unico a possederne una copia. Rilegato in pelle rossa dal colore sbiadito, reca impresso il titolo "Pensieri". Sono venuto a conoscenza del fatto che il nome dell'autore, purtroppo, rimane illeggibile; tuttavia, nella mia memoria rimarrà per sempre impresso: "Anime Perdute". Quasi tutti coloro che lo hanno aperto sono rimasti allibiti dalle prime parole di questo tomo: "Questo libro, perché così mi obbligano a chiamarlo, è dedicato a chi non si ferma alle apparenze, a chi non si accontenta di vivere la vita terrena ma vuole immergersi nel

mondo dei sogni impossibili, delle idee irrealizzabili, e perdersi nella loro maestosità. Questo libro è stato scritto per gli incompresi, gli isolati. È per chi non disdegna il sapere, anche coperto di polvere, ma che ammira maggiormente ciò che la polvere non può ricoprire. Perciò, o lettore, chiudi quest'arnese di morte e di vita, di saggezza e di disgrazia, e non vivere dei pensieri degli altri, ma delle tue idee"

Chi non si fermerebbe, dopo aver letto quest'esortazione?

Gli isolati e gli incompresi a cui quest'introduzione si riferisce sono le Anime Perdute, persone ormai anziane che, rifiutando ciò che questo mondo crudele offre loro, preferiscono isolarsi e rimanere incomprese, per non turbare né essere turbate: per questo, infatti, l'autore spinge a chiudere il libro. È una raccolta degli ultimi pensieri e storie di coloro che facevano parte della Casa a cui costoro appartenevano. Io sono deciso a portare una nuova vita a coloro che hanno lasciato le loro memorie in balia del fato. Caro Libraio, ti prego di rovistare tra i fogli stantii, cercando questo volume. Non mi importa il prezzo, non ho problemi economici quando il desiderio di portare di nuovo alla luce questo libro mi attraversa l'animo. Ti prego, trovalo prima del mio arrivo, fra tre giorni esatti.

*Un caro saluto,
Il Collezionista"*

Dovette più volte rileggere la lettera per acquisirne il senso: il suo capo lo tormentava, lasciandolo sdraiato sul letto, di tanto in tanto soffiandosi il naso con un fazzoletto.

Com'è comprensibile, non ardeva dal desiderio di uscire dal dolce tepore del suo letto per infilarsi vestiti freddi e, infermo, uscire dalla sicurezza della propria casa per immergersi in una fredda giornata d'inverno. Un leggero eco mosse la sua attenzione dal foglio, facendogli voltare il capo in direzione della finestra: un tuono rombava da lontano e nere nuvole auspicavano freddo e pioggia.

Mi dispiace - pensò il Libraio - ma quel tomo dovrà aspettare un altro giorno. Dopotutto, nemmeno io so da quanto tempo sia giaciuto lì, immerso tra mille scartoffie...

Così fece sprofondare la testa nel cuscino assicurandolo dai suoi inquieti pensieri. *Il Collezionista...* Pensò silenzioso, mentre si godeva il ticchettio delle gocce di pioggia che correvano veloci sui vetri come pennellate sulla tela d'un pittore che mai smetterà di dipingere. *Il Collezionista... mi chiedo chi possa mai essere... Cosa collezioni, poi, non ne ho idea: a giudicare dalla descrizione che ha dato del libro non sembra per niente un oggetto che un collezionista vorrebbe avere. Rovinato, antiquato, di autori sconosciuti... Mi chiedo cosa possa trovarci di così intrigante.*

Le palpebre si fecero pesanti e una sensazione di calma lo pervase: non tanto di sonno, quanto di pace. Un torpore della mente continuava a ronzargli nelle orecchie, annoiandolo, tuttavia la sensazione di stanchezza che provava nelle gambe e nelle braccia si trasformava in un soddisfacente rilassamento. Cullato dal suono delle gocce di pioggia rimaneva lì a vagare felice nei suoi pensieri.

Un tuono lontano rombò ancora come fosse un vecchio brontolone costretto ad alzarsi dal sofà. Tutto era così irrealmente perfetto in quei momenti nella dolcissima illusione di essere al sicuro, al riparo da qualsiasi inconveniente, e che ora doveva solo aspettare: ozio legittimato dalla malattia.

Strana, la mente umana. Talvolta estrapola dal nulla verità irreali, si inventa nuovi colori, dona luce a ricordi mai vissuti. Crea questi concetti dal nulla e ce li fa toccare, ci fa sentire in controllo di questa nuova chiave di lettura dell'universo e ci comanda di conoscere il mondo sotto questa nuova luce. E poi, improvvisamente, ce la strappa di mano facendola dissolvere nel vuoto da cui viene.

Sono stati in tanti ad aver tentato di trascinare quella co-

noscenza divina nel mondo in cui viviamo. Ognuno adottava metodi diversi, constatando l'inutilità dei suoi precedenti: diari dei sogni accompagnati da dettagliate quanto insicure analisi, orari e metodi per addormentarsi per evitare la sistematica fragilità dei ricordi onirici.

Sospeso sul filo tra il sonno e la veglia, udì il nitrito di un cavallo che echeggiava mostruosamente in un mondo turbinnante e caotico. Galoppava verso una spirale dal colore ambrato: ora verde, con la forma di una mano rugosa, rilassata; tra un'eternità avrà il colore della malinconia e assumerà la forma di una calda notte di Brumaio. Cavalcava spinto dalla forza della paura, lasciando dietro di sé una scia di orribili visioni di dolore. Girando di continuo si dirigeva verso il centro di quella nube metafisica, in perenne metamorfosi: una stella lucente brillava all'interno di quella piccola galassia, alimentata dai lontani ricordi dei soli di Termidoro e dai prati coperti di nostalgia che sbocciavano con verdi petali. Il cavallo, però, in quella dimensione caleidoscopica, manteneva sempre un manto nero. Era del colore del vuoto. Da quella macchia incerta e stabile due grandi occhi bianchi guardavano la stella. Due occhi ciechi di collera che avevano guardato il sole troppo a lungo, e ne sono rimasti abbagliati, e ora cercano solo vendetta.

Assurdo. Insensato, incoerente, illogico.

Il cavallo si volse verso di lui senza guardarlo, senza fermarsi, non potendo distogliere gli occhi dalla stella: «Il Collezionista... Mi chiedo chi possa mai essere... Cosa collezioni, poi, non ne ho idea... Sai cosa è veramente buffo? Sembra collezioni stelle. Sembra colga i fiori quando siano appassiti per non farli soffrire. Sembra odori l'aria carica di sogni e ne richiuda uno, caduto al suolo, dimenticato, all'in-

terno di una boccetta di vetro per non farlo perdere tra le infinite vie del mondo. Sembra non porti un orologio e non oda mai i rintocchi delle campane a causa della sua sordità. Sembra collezioni stelle, sembra collezioni sogni...».

E si svegliò.

Oppure stava ancora dormendo?

Si alzò di scatto, la schiena ritta sul letto che pareva di pietra, le mani alla gola. Respirava a fatica in quel mare di emozioni in cui stava annaspando. Il cuore gli galoppava veloce nel petto. La mente intorpidita e al contempo sbalordita dal sentirsi libero dal peso del raffreddore, non riuscì a capacitarsi di ciò che gli stava accadendo. Si alzò velocemente, e si vide già vestito. Quando lo aveva fatto? Non importava, con quel senso di fretta incalzante che provava, era un ostacolo in meno. Doveva solo infilarsi il cappello e uscire.

Quale cappello?

Aveva mai avuto un cappello? Come poteva non ricordare? Lo aveva portato centinaia di volte, dovunque andasse. Com'era possibile non ricordare niente di quel cappello? Corse verso l'attaccapanni. Nulla. Tornò indietro in camera da letto e rovistò tra i vari cassetti, mescolando e rimescolando solide e soffici macchie d'inchiostro colorato. *Pazzo*, si disse, *Pazzo! Tutto quest'inferno per un dannato cappello! Che t'importa? Cosa ti lega a quel cappello? Esiste davvero, poi, quell'affare?*

In questo stato caotico era il suo animo, mentre si arrovelava anche solo sul decidere cosa dovesse cercare. Quando tutti i cassetti furono rovesciati sul pavimento, in preda all'ira si disse che l'avrebbe cercato un'altra volta. Così, drizzandosi, si infilò una giacca nera e una sciarpa e aprì la porta.

Ebbe un tuffo al cuore quando lo vide. Un cappello bizzarro. Era lì, sulla soglia dove aveva trovato la lettera. Per poco non lo aveva calpestato. Una Fedora grigia, solida, di ottima qualità,

incoronata da una fascia nera che ammantava la parte verticale del tessuto ruvido, la quale recava una piuma. Conosceva quella piuma, l'aveva già vista. Una piuma ambrata con infinite sfumature d'oro e d'arancio, superba ma docile, mansueta ma gagliarda si ergeva sopra il grigio tessuto del cappello.

Quel cappello non era suo, non l'aveva mai visto prima, eppure era quello che aveva in mente mentre lo stava cercando. Possibile si sbagliasse? Si portò una mano al viso. *Ho bisogno di più riposo*, disse tra sé e sé, canzonandosi. Raccolse il cappello e scese le scale, mentre se lo aggiustava sul capo.

Ora che aveva trovato il cappello, come si fosse spezzato un sortilegio, la sensazione di fretta incalzante, di rabbia mista ad ansia che aveva provato si era disciolta nel nulla, mentre, gradino dopo gradino, la sua mente si liberava da un velo che non sapeva di avere, rendendo la sua vista più chiara, come i gradini di marmo dalle venature scure che stava percorrendo. Arrivato alla fine delle scale si ritrovò in un piccolo e intimo pianerottolo che si affacciava sull'esterno tramite una porta di legno, che si aprì con un clangore metallico.

Stava ancora sognando?

Non appena uscì attraverso il portone, si ritrovò immerso in uno scenario surreale: una città grigia dagli alti edifici si stagliava impietosa dinnanzi a lui: percorsa da pallidi uomini dal volto identico vestiti di tutto punto con abiti grigi che lo osservavano malignamente. Era un labirinto irrequieto e perpetuo, infinita monocromia posta tra due specchi, moltiplicandosi fin dove l'occhio può vedere. Le vie erano strade, percorse da uomini quali fossero automobili, automobili quali fossero uomini, solcando indistinguibili l'opaco asfalto verso castelli di vetro. Il Libraio si guardò attorno circospetto, tentando goffamente di nuotare in quel mare di rombi e di sussurri. Quando, in lontananza, udì un suono inconsueto, qualcosa di estraneo a quel mondo. Man mano che si avvi-

cinava e il suono diventava più distinto, riconobbe essere la melodia di una fisarmonica che intonava note di malinconia. Avanzando tra la folla che gli si era accalcata attorno, assumendo un volto allo stesso tempo turpemente incuriosito e oltremodo terrorizzato, come se la musica che levasse nell'aria lo strumento fosse nociva alla loro tranquillità, vide un uomo magro dai vestiti logori, seduto sul marciapiede, le gambe incrociate e appoggiava la schiena al muro di un palazzo. Aveva una benda legata attorno agli occhi, con vistosi e pesanti aloni nella parte inferiore, simbolo delle lacrime versate per paura di rivelare il segreto che sotto tale benda si celava. Sommessamente e pacatamente cantava: «*Come with me and you'll be in a world of pure imagination...*». Quando sentì arrivare il Libraio fece cessare la musica. Un misto di insperata gioia e di amaro successo trasformò il suo volto, mentre lentamente si levava in piedi, quasi con paura di far scappare colui che stava cercando. Chiamò: «Libraio? Sei davvero tu?».

Tutti gli sguardi degli uomini che si erano accalcati per osservare quella scena si posarono su di lui. Stavano tutti tremando dal terrore: le loro mascelle vibravano, come se facesse freddo, lacrime di sudore risplendevano alla luce del sole oscurato dalle nuvole; nessuno osava fare il minimo rumore.

«Sì, sono io».

Un pandemonio silente si scatenò. Tutti correvano, incapaci di urlare per il troppo rumore che avrebbe provocato, le mani agitate in aria per segnalare agli altri passanti che in quella zona si aggirava un pericolo nuovo e sconosciuto. Il *Libraio*. L'uomo con la fisarmonica, levatosi in piedi, rivelò la sua corporatura magra e gracile, mentre si portava una mano al volto, levandosi la benda. Due occhi azzurri come il mare brillavano di luce eterea in quel mondo grigio e ostile, perforandolo e frantumandolo: un oceano le cui onde lavano via ogni insicurezza, lasciando solo bianca sabbia a

specchiarsi in un cielo infuocato dal tramonto d'ambra della piuma del cappello del Libraio. L'aveva notata, e il suo sorriso si era fatto ancora più pronunciato. Lo abbracciò mentre un sorriso speranzoso gli sfigurava il volto. Il Libraio, sbalordito, contraccambiò. Infine, l'Uomo dagli occhi Blu sospirò: «Sono felice di rivederti, amico mio».

Avevano iniziato a camminare in quel luogo intricato e monocromatico, mentre l'Uomo aveva ricominciato a suonare il suo strumento.

«Che posto è questo?» chiese il Libraio.

Il suo interlocutore, serio, abbassò lo sguardo, come se la risposta riconducesse alla mente qualcosa di cui vergognarsi.

«Questo è un luogo metafisico, senza una collocazione precisa nel tempo e nello spazio. È piuttosto una bolla di sapone, nella quale ogni cosa si ripete, identica a se stessa. Non esiste un tempo né un luogo. Non finché sono arrivato io. Tanti, troppi anni fa».

La mente del Libraio ronzava insistente a causa dei numerosi interrogativi, troppo timido per porre a un essere così strano, gioviale e fuori posto. Sospirò immerso in un vuoto atemporale e onirico. Ogni via, ogni oggetto, ogni edificio nei più insignificanti dettagli si ripeteva a intervalli regolari, lasciando dietro di sé una sensazione di incompiutezza. Percepiva, fissati su di lui e sulla piuma, gli sguardi circospetti e spaventati di quegli esseri apparentemente umani: identici gli uni agli altri, pallidi, calvi e dagli occhi grigi, afflitti da una stessa paura: il diverso. Un unico, trascendente palliativo pareva alleviare il loro timore: la monotonia. Mormorò all'Uomo: «Esiste un modo per uscire da questo luogo?». Non avendo mai smesso di carezzare i tasti della fisarmonica, gioialmente rispose: «Potrebbe esistere. Come vi sono